

## La classe operaia c'è, manca la sinistra

Mario Sai

A metà degli anni Settanta un onesto riformista come Paolo Sylos Labini scriveva: «Il problema politico centrale nel nostro paese consiste oggi nel fatto che la classe operaia, pur essendo sempre una classe subalterna, lo è in misura decrescente e, nel suo complesso, si trova economicamente e politicamente in ascesa». Economicamente lo dimostrava l'andamento dei salari reali raddoppiatisi nel giro di un decennio; politicamente lo si ravvisava nel dato elettorale: più del 50 per cento dei lavoratori dipendenti dava alla sinistra un voto di cambiamento e progresso.

Oggi questi dati sono rovesciati: la quota di ricchezza che va ai salari è in netta diminuzione; la crisi ha accelerato le tendenze politiche più negative: il 60 per cento degli operai vota per il centro-destra con una crescente preferenza per la Lega.

Nelle concentrazioni operaie della Lombardia e del Veneto il partito di Bossi è arrivato al 40 per cento dei voti, raddoppiandoli. Nei distretti industriali dal Piemonte all'Emilia oscilla ora tra il 10 e il 20 per cento e si estende verso la Toscana e le Marche.

La sinistra ha smesso di occuparsi del lavoro, perché in esso non ha più visto una forza sociale autonoma (Veltroni, e veltroniani più o meno giovani, docent) oppure un soggetto politico portatore di un progetto. Anzi, come bene ha scritto Rossana Rossanda su questo giornale («Alle origini del declino» 27 giugno) scorso nelle culture diffuse delle sinistre radicali è cresciuto un risentimento verso il movimento operaio. L'analisi della composizione sociale dei partiti delle varie sinistre, soprattutto l'analisi dei loro gruppi dirigenti e dei loro eletti nelle istituzioni (finché li hanno avuti) lo dimostra ampiamente.

Nell'afasia generale è sembrato a un certo punto che gli operai non ci fossero più. Essi, invece, sono numericamente gli stessi di quarant'anni fa, ma sono - per condizioni di lavoro e professionali, cultura ed etnia - molto diversi.

Ha fatto argine a tutto ciò la Cgil, reggendo la contraddizione in particolare al Nord dell'iscritto-delegato Fiom che milita nella Lega o vota Berlusconi. Verso questo paradosso ha spinto un diffuso bisogno di tutela: la Cgil mi difende in fabbrica, la Lega nel territorio.

Ci sono due domande a questo punto da farsi. La prima: come reggerà la Cgil a questo continuo smottamento politico e culturale di una parte significativa dei suoi iscritti? Esso mette in discussione l'azione sindacale nei suoi caratteri unitari e confederali; può spingere verso un conflitto tra categorie e territori cambiando di segno alle stesse politiche contrattuali. Se ne vedono già le avvisaglie. Sarà il congresso della Cgil anche per le sinistre un'occasione importante di analisi di questi processi e di proposte politiche adeguate? La seconda domanda è più radicale: può esistere una sinistra senza operai? Potrà rinascere in Italia se accanto alla «borghesia riflessiva» ed al lavoro pubblico - che oggi sono parte significativa del suo insediamento sociale, dei suoi voti, dei suoi gruppi dirigenti - non ricostruisce una relazione forte con i lavoratori salariati nelle grandi come nelle piccole imprese e del loro ruolo e destino politico?

Oggi la crisi della nostra democrazia ha la sua causa prima proprio nel tradimento della promessa contenuta nell'art. 3 della Costituzione che l'assetto democratico dei poteri si fondasse sul progresso sociale e sulla partecipazione politica, in particolare per i lavoratori.

Stiamoci attenti, perché, come ammoniva il vecchio Marx la trasformazione sociale di un paese «si muoverà in forme più brutali o più umane secondo il grado di sviluppo della classe operaia».